

Immigrazione, multiculturalismo e welfare state*

Will Kymlicka, Keith Banting

RPS

È opinione diffusa che la sostenibilità di un sistema di welfare dipenda dalla sua capacità di raggiungere e di mantenere un livello elevato di solidarietà tra i cittadini e che questa solidarietà sia oggi erosa dai livelli crescenti di diversità etnica e razziale dovuti all'immigrazione. Se così fosse si determinerebbe un trade off tra un approccio all'immigrazione più aperto ed accogliente da una parte

e il mantenimento di un solido sistema di welfare dall'altra. In questo saggio, al contrario, gli autori sostengono che la pretesa dell'esistenza di un inevitabile trade-off tra diversità e solidarietà sia prematura. L'evidenza empirica, al pari delle ricerche realizzate dagli autori, indicano che un sistema multiculturale di welfare è una prospettiva percorribile.

Prologo

Immigrazione e multiculturalismo continuano a essere argomenti di disputa politica e di ricerca accademica. In molta parte del mondo, e particolarmente in Europa, vi è una diffusa percezione di «fallimento» del multiculturalismo e di un'esigenza dei governi di insistere sulla «coesione sociale» e sull'«integrazione civica». Questa reazione è stata determinata da paure inerenti la sicurezza, o relative alla segregazione sociale e alle pratiche illiberali di certe comunità di immigrati. Ma è stata alimentata anche dal timore che il multiculturalismo stia indebolendo la solidarietà sociale e il consenso al sistema di welfare. Nel saggio *Immigrazione, multiculturalismo e welfare state* affrontiamo quest'ultimo aspetto. Nei quattro anni trascorsi dalla prima pubblicazione di questo lavoro gli studiosi hanno continuato a investigare le intersezioni tra diversità etnica e so-

* Questo saggio è stato pubblicato per la prima volta in inglese con il titolo *Immigration, Multiculturalism, and the Welfare State* in «Ethics & International Affairs» (vol. 20, n. 3, pp. 281-304) nel 2006. Si ringraziano gli autori per aver scritto per la pubblicazione in italiano la premessa contenuta nel prologo, che inquadra e attualizza l'analisi e le proposte dell'articolo alla luce della successiva ricerca internazionale sul tema (n.d.r.).

lidarietà. Per quanto ci consta, nessuno ha però tentato di verificare su base cross-nazionale la relazione tra multiculturalismo e redistribuzione, e dunque nessuna nuova ricerca ha verificato in modo diretto l'ipotesi della relazione riconoscimento/redistribuzione che costituisce l'oggetto di questo saggio¹. Tuttavia molti studiosi hanno cercato di investigare alcuni dei meccanismi che mettono in relazione la diversità e la solidarietà.

Semplificando al massimo possiamo dire che alcuni studiosi si concentrano sui meccanismi causali che spiegano perché la diversità incrina la solidarietà, mentre altri cercano di identificare i fattori che supportano la solidarietà di fronte alla diversità. Nel primo gruppo, il lavoro fino a questo momento di maggiore impatto si è concentrato sul ruolo della fiducia interpersonale. Robert Putnam, basandosi sulle ricerche condotte negli Stati Uniti, sostiene che la diversità etnica e razziale incrina la fiducia, inducendo le persone a «rinchiudersi» nell'isolamento sociale e a perdere fiducia nelle soluzioni ai problemi sociali proposte dai governi (Putnam, 2007). Il principale motivo per cui la diversità incrina la solidarietà, secondo Putnam, non va ricercato nella xenofobia contro le minoranze, ma nella più generale perdita di fiducia sociale; al punto che in molti quartieri le persone perdono fiducia anche nei confronti dei membri del loro stesso gruppo etnico.

In altri paesi, tuttavia, la ricerca entra in un intreccio più complicato. In Canada quartieri etnicamente diversi conoscono un declino della fiducia interpersonale ma non del sostegno alla redistribuzione, suggerendo che i risultati relativi agli Stati Uniti non possano essere automaticamente trasposti ad altri paesi (Soroka, Johnston e Banting, 2006a). Può darsi che, almeno in alcuni paesi, il sostegno alla redistribuzione dipenda più dalla fiducia nelle *istituzioni* che dalla fiducia *interpersonale* su cui si sofferma Putnam, e che la prima sia meno sensibile ai cambiamenti nella composizione etnica della società².

Gli studi che investigano sui fattori che vanno a sostegno della solidarietà pongono un'attenzione crescente sul ruolo dell'identità nazionale. Tradizionalmente il welfare state è stato considerato come istituzione eminentemente «nazionale», fondata sulle solidarietà che si

¹ La ricerca più vicina alla nostra impostazione è *Trade-offs between Equality and Difference: Immigrant Integration, Multiculturalism and the Welfare State in Cross-National Perspective*, (Koopmans, 2010), che affronta molti degli stessi temi ma non verifica in modo diretto l'ipotesi riconoscimento/redistribuzione.

² Sull'importanza della fiducia istituzionale si veda Rothstein, 1998.

esprimono a livello nazionale. Questo pone la questione se la solidarietà sia meglio sostenuta da un rafforzamento dei sentimenti di identità nazionale, purché queste identità nazionali siano abbastanza aperte da poter potenzialmente includere gli immigrati. Il politologo David Miller sostiene che «la giustizia sociale sarà sempre più facile da ottenere nei paesi con forti identità nazionali» (1995, p. 96). La ricerca recente ha adottato una prospettiva più qualificata. Uno studio sulle attitudini realizzato in Gran Bretagna non individua correlazioni tra forza dell'identità nazionale e sostegno alla redistribuzione; uno studio recente individua inoltre una relazione negativa tra identità nazionale e sostegno alla redistribuzione in 26 democrazie (Martinez-Herrera, 2004; Shayo, 2009). Ancora una volta una prospettiva più complessa proviene dal Canada. Il nazionalismo lì si associa ad un particolarmente forte sostegno all'assistenza sanitaria, che nella cultura canadese svolge un ruolo da icona, ma non ad altri programmi sociali. Ne deriva che il nazionalismo può esprimere una tendenza generale non necessariamente favorevole alla redistribuzione, ma che può avvalorare quegli aspetti del welfare state che hanno giocato un ruolo speciale nella costruzione della nazione, o nell'averla messa in grado di affrontare sfide o crisi particolari. Questa prospettiva varia da paese a paese (Banting, Johnston, Kymlicka e Soroka, 2010, di prossima pubblicazione).

La relazione tra multiculturalismo e redistribuzione continua così a stimolare la ricerca e il dibattito.

1. Introduzione

Di questi tempi, in generale, l'opinione pubblica della maggior parte dei paesi non vede con favore l'immigrazione stabile su larga scala e le politiche che mirano a escludere, emarginare o assimilare gli immigrati rispecchiano questa attitudine diffusa. Alcuni aspiranti immigrati non sono in grado di ottenere un accesso legale e di conseguenza sono del tutto esclusi da un paese. Ad altri è consentito entrare solo in quanto lavoratori temporanei o richiedenti asilo, senza alcun diritto garantito di poter soggiornare in modo permanente nel paese o di assumerne la cittadinanza, e sono così condannati a una condizione di emarginazione. Anche nei paesi in cui (alcuni) immigrati hanno il diritto di diventare residenti o cittadini permanenti è probabile che essi nascondano la loro appartenenza etnica e cerchino di assimilarsi alla

RPS

Wit Kymlicka, Keith Banting

società dominante; non è consentito loro richiedere alcun riconoscimento pubblico o integrazione della loro identità e della loro specifica cultura. Tali politiche riflettono una diffusa percezione dell'immigrazione come minaccia e fardello, in quanto tale da contenere e minimizzare.

Non mancano tuttavia esperimenti che tentano un approccio all'immigrazione più inclusivo e incline all'integrazione. In alcuni paesi le politiche pubbliche sostengono l'immigrazione su larga scala, offrono ai nuovi arrivati i diritti necessari per partecipare e integrarsi nella società più ampia e alimentano una concezione «multiculturale» della cittadinanza che cerca di integrare piuttosto che sopprimere le identità etniche degli immigrati.

Tali politiche riflettono una percezione in base alla quale un'immigrazione adeguatamente gestita può costituire un beneficio e una risorsa piuttosto che una minaccia per il paese.

Naturalmente queste politiche e le percezioni su cui si basano rappresentano modelli ideali. La maggioranza dei cittadini ha un'opinione più eterogenea e ambivalente, ed è combattuta tra la paura degli «altri» e l'impulso alla tolleranza. Questa ambivalenza si riflette nella traiettoria delle politiche pubbliche di molti paesi. Un'esitante inclinazione verso una maggiore apertura e accoglienza nei confronti degli immigrati si alterna con periodi di reazione e di restrizione. Proclami esagerati che sanciscono il trionfo dei nuovi modelli di multiculturalismo postnazionale si alternano con altrettanto esagerati proclami che denunciano il risorgere del populismo dei nativi e la morte del multiculturalismo. In realtà in questi perduranti dibattiti sull'immigrazione non c'è un vincitore netto, e le propensioni pubbliche cambiano significativamente in base alla penetrazione di nuove idee e a eventi locali e internazionali importanti.

Tra questi nuovi eventi, naturalmente, spiccano gli attacchi dell'11 settembre e le correlate azioni dei gruppi e movimenti islamici antioccidentali che praticano la violenza. Sono eventi che hanno gettato un velo sui dibattiti sull'immigrazione in molti paesi, soprattutto là dove i musulmani costituiscono la maggioranza o una significativa minoranza tra gli immigrati. In questo saggio tuttavia intendiamo occuparci di un aspetto differente emerso di recente nei dibattiti sull'immigrazione, e cioè l'impatto della crescente diversità etnica e razziale sul welfare state³. Si tratta di un aspetto piuttosto indefinito, che assume varie

³ Vi sono vari modi per definire e misurare l'impatto dell'immigrazione sulla diversità etnica e razziale. Alcuni studi si concentrano sulla percentuale di popola-

forme, come vedremo più avanti. Ma l'idea generale è che l'efficacia di un sistema di welfare, che investe importanti risorse nel sistema sanitario, nel sostegno al reddito e nei servizi sociali, dipenda dalla capacità di realizzare e mantenere un alto livello di solidarietà tra i cittadini, e questo a sua volta si basa sul senso di comunità tra di essi⁴. Se questa idea è giusta, vi è dunque un potenziale *trade-off* tra l'approccio all'immigrazione più aperto e incline all'integrazione, da una parte, e il mantenimento di un forte sistema di welfare dall'altra.

Questo aspetto non ha determinato un livello di inquietudine pubblica analogo a quello della sicurezza e del terrorismo, ma ha acquisito influenza nei dibattiti accademici e sta iniziando ad orientare il dibattito tra i leader politici. In molti ambienti si è fatta strada, ed è considerata ormai un fatto assodato, la convinzione che un tale *trade-off* esista, creando un nuovo presupposto per contrastare i tentativi di adottare politiche più inclusive e accoglienti circa l'accesso degli immigrati, i diritti dei non cittadini e il multiculturalismo.

Contrariamente alle aspettative, tuttavia, l'impatto della crescente diversità etnica sul welfare state ha scarso riscontro sul piano empirico, e può dunque risultare prematura l'asserzione che vi sia un inevitabile *trade-off* tra i due aspetti. Questo saggio prenderà in esame il presunto *trade-off* tra diversità e welfare state, indagherà le prove empiriche disponibili e discuterà alcuni risultati preliminari della ricerca da noi condotta su questo aspetto. Concluderemo con alcune brevi riflessioni sulle implicazioni della questione sul dibattito relativo allo status giuridico dei non cittadini.

zione nata all'estero; altri sulla percentuale di persone la cui lingua madre è straniera; altri sulle differenze fenotipiche (le percentuali di «minoranze visibili» o di «minoranze razziali»). Non esiste un'espressione unica che comprenda questa gamma di possibili descrizioni e definizioni della diversità. D'ora in avanti utilizzeremo «diversità etnica» o «eterogeneità etnica» come espressioni-contenitore, che vanno intese come sintesi per «diversità etnica, linguistica e razziale». Più avanti prenderemo in esame l'uso di indicatori più specifici per misurare la diversità etnica.

⁴ Nella nostra analisi il «welfare state» e i concetti ad esso correlati di «programmi sociali» e «spesa sociale» includono l'assistenza sanitaria, i programmi di sostegno al reddito e i servizi sociali ma non l'istruzione. Al riguardo seguiamo l'approccio convenzionale adottato dall'Ocse quando elabora i dati su quella che definisce spesa pubblica sociale.

RPS

Wit Kynlicka, Keith Banting

2. Chiarire il trade-off tra diversità e welfare state

Perché la crescente diversità etnica dovuta all'immigrazione costituisce una potenziale minaccia al welfare state? Si pongono al riguardo due questioni:

1. La diversità etnica in quanto tale ostacola lo sviluppo di programmi sociali ampi e un'efficace redistribuzione a favore dei poveri attraverso il sistema fiscale e i trasferimenti di reddito. La verità di questa asserzione sta nel fatto che è difficile generare sentimenti di solidarietà e di fiducia nazionale trasversali, fra linee di appartenenza etnica. Possiamo qui formulare l'ipotesi che quanto più ampia è la dimensione delle minoranze etniche in percentuale della popolazione, tanto maggiore è la difficoltà di supportare un forte welfare state. Parleremo al riguardo di *trade-off* fra diversità e redistribuzione.
2. Le politiche di «multiculturalismo» adottate per riconoscere o integrare i gruppi etnici tendono a incrinare ulteriormente la solidarietà e la fiducia nazionale. Fra queste politiche (che più avanti descriveremo in dettaglio) figurano l'istruzione multiculturale, le esenzioni stabilite per legge e il finanziamento di gruppi etnici. Possiamo qui formulare l'ipotesi che quanto più un paese adotta politiche multiculturali di riconoscimento (etnico), tanto più è difficile sostenere politiche di redistribuzione (economica). Parleremo al riguardo di *trade-off* fra riconoscimento e redistribuzione.

Secondo la prima ipotesi la presenza di una considerevole diversità etnica incrina il welfare state, a prescindere dal tipo di politica adottata dai governi per gestire tale diversità. In base alla seconda ipotesi la maniera in cui i governi dei paesi occidentali cercano solitamente di gestire la diversità – sforzandosi di accoglierla con politiche di multiculturalismo piuttosto che ignorarla o eliminarla – contribuisce ad aggravare il problema.

Se sono vere entrambe le ipotesi ci troviamo di fronte a un problema serio e crescente, perché non vi è ragione di ritenere né che le minoranze etniche siano destinate a diminuire in percentuale della popolazione globale in molti paesi occidentali, né che tali gruppi intendano rinunciare alla loro richiesta di un'integrazione multiculturale. Al contrario ci sono tutte le ragioni per ritenere che i tassi di immigrazione nelle democrazie occidentali continueranno a crescere, in parte a causa del tasso di natalità declinante e dell'invecchiamento della popolazione, in parte perché esistono limiti alla capacità degli Stati di impedi-

re l'ingresso nel paese agli aspiranti immigrati. Allo stesso modo vi sono tutte le ragioni per ritenere che le minoranze, sia quelle più radicate storicamente sia gli immigrati più recenti, continueranno ad avanzare richieste di riconoscimento che scaturiscono da forze profonde nelle società contemporanee⁵.

Se vi è dunque una tendenza sia da parte della diversità etnica sia del multiculturalismo a incrinare il welfare state, il problema è destinato a peggiorare. Se sono vere entrambe queste ipotesi, l'idea di un «welfare state multiculturale» – un welfare state che rispetta e accoglie la diversità – sarebbe destinata a fallire. Questa preoccupazione è stata definita «dilemma del progressista» (Goodhart, 2004; Pearce, 2004). I socialdemocratici, si argomenta, sono di fronte a un tragico *trade-off* tra il supporto al loro tradizionale progetto di redistribuzione economica e il sostegno alle ragioni dell'immigrazione e del multiculturalismo, nella convinzione che tale *trade-off* produca un forte riallineamento politico su queste materie. In passato la resistenza all'immigrazione e al multiculturalismo proveniva in gran parte dalla destra, che vedeva in tali fenomeni una minaccia alla tutela delle tradizioni e dei valori nazionali. Oggi l'opposizione all'immigrazione e al multiculturalismo, tuttavia, si sta affermando anche nella sinistra come minaccia percepita al welfare state⁶.

Ma queste ipotesi sono vere? Perché tante persone sono arrivate a credere che la diversità etnica minacci il welfare state e che le politiche multiculturali aggravino il problema? Inizieremo con il dibattito sulla diversità e poi passeremo a esaminare il multiculturalismo.

2.1 Argomenti a favore del *trade-off* fra diversità e redistribuzione

In un certo senso l'idea che la diversità etnica possa indebolire il welfare state è di vecchia data. Karl Marx sosteneva che le divisioni razziali nella classe lavoratrice degli Stati Uniti avrebbero incrinato la sua

⁵ Per un'analisi di queste forze, che includono la rivoluzione dei diritti umani nel dopoguerra, la de-securizzazione delle relazioni Stato-minoranze e la democratizzazione, si veda Will Kymlicka, *Cultural Responsive Policies* (relazione informativa preparata per il Rapporto sullo Sviluppo Umano delle Nazioni Unite, 15 giugno 2004), disponibile all'indirizzo: undp.org/docs/publications/background_papers/2004/HDR2004_Will_Kymlicka.pdf.

⁶ Per una panoramica del dibattito tra i partiti socialdemocratici europei su queste materie vedere Cuperus, Duffek e Kandel, 2003.

capacità di rivendicare riforme progressiste, e questo è stato un tema ricorrente nella politica americana⁷. Fino ai tempi recenti, tuttavia, nessuno ha cercato di verificare in modo sistematico l'impatto della diversità sui livelli di welfare state.

Di recente si è imposta all'attenzione, inizialmente in due distinti contesti geografici, la diversità etnica come variabile esplicativa. In un primo tempo gli economisti dello sviluppo, alcuni dei quali collegati con la Banca mondiale, hanno chiamato in causa la diversità etnica e tribale nel tentativo di spiegare la scarsa performance economica e sociale dei paesi dell'Africa sub-sahariana, puntando inizialmente l'attenzione sull'impatto della diversità etnica sulla crescita economica. Ma ricerche successive hanno esteso il loro raggio di interesse all'impatto negativo della diversità sulla fornitura dei beni pubblici, come l'istruzione statale (Easterly e Levine, 1997; Easterly, 2001a; 2001b; Nettle, 2000; Grafton, Knowles e Owen, 2002).

Il secondo contesto riguarda gli Stati Uniti, dove la diversità etnica e razziale è stata chiamata in causa per spiegare le differenze nella spesa sociale tra città e Stati all'interno del paese (Alesina e Glaeser, 2004; Hero, 1998; Hero e Tolbert, 1996; Hero e Preuhs, 2006; Johnson, 2001; Soss, Schram e Fording, 2003; Johnson, 2003; Soss, Schram, Vartanian e O'Brien, 2001; Fellowes e Rowe, 2004; Luttmer, 2001). L'indicazione suggerita da questi studi è che, ad esempio, programmi di welfare come *Medicaid* sono tanto più restrittivi quanto più alta è la proporzione di afroamericani all'interno di ogni singolo Stato. Più di recente Alberto Alesina e Edward Glaeser (2004) hanno sviluppato questa analisi a livello crossnazionale. La loro conclusione è che le differenze nel modo in cui i paesi trattano la diversità razziale spiegano in misura significativa perché gli Stati Uniti non hanno sviluppato un sistema di welfare di tipo europeo.

Basandosi su indagini che spaziano dall'Africa agli Stati Uniti molti studiosi individuano una tendenza, universalmente presente tra le popolazioni, che va in senso contrario alla redistribuzione interetnica⁸. Le spiegazioni sulle ragioni di questa tendenza differiscono. Alcune chiamano in causa un'intrinseca disposizione genetica a favore degli

⁷ Per un resoconto della storia di questo dibattito vedere Lipset e Marks, 2000.

⁸ È importante a questo riguardo distinguere tra una carità episodica di tipo «umanitario» in risposta ai disastri e una redistribuzione forzata istituzionalmente come quella che osserviamo attualmente. La resistenza di cui ci occupiamo si riferisce a quest'ultima.

appartenenti alla stessa etnia (Salter, 2004); altre la considerano un prevedibile sottoprodotto del deficit di capitale sociale (Putnam, 2004) o delle dinamiche elettorali (Kitschelt, 1995). Qualunque sia la spiegazione, si tende a individuare sempre più l'eterogeneità etnica come causa del declinante sostegno alle politiche redistributive. È una tendenza che si tende a considerare sempre più universale, anche se la principale conferma empirica di questa asserzione proviene da due contesti specifici, cioè l'Africa sub-sahariana e gli Stati Uniti. La dimensione fortemente razzializzata delle politiche di welfare negli Stati Uniti non è più vista come un'anomalia – un'eredità pernicioso della peculiare storia americana di schiavitù e di segregazione – ma piuttosto come una normale, persino inevitabile, reazione al semplice fatto della diversità etnica. Gli Stati Uniti hanno finito così per rappresentare il migliore esempio internazionale dell'asserzione in base alla quale la diversità in sé incrina la redistribuzione. La loro storia si impone come una sorta di «narrazione guida», la quintessenza del modello di welfare state eterogeneo (intrinsecamente debole).

Basandosi su tale asserzione gli studiosi azzardano previsioni piuttosto nere riguardo al futuro del welfare state nelle democrazie occidentali. Se è la mera presenza di minoranze etniche ad avere indebolito il welfare state negli Stati Uniti, l'immigrazione crescente minaccia di fare lo stesso in Europa. Già nel 1986 Gary Freeman prevedeva che l'immigrazione avrebbe prodotto l'«americanizzazione delle politiche di welfare europee» (Freeman, 1986, p. 62), e gli studi più recenti hanno reiterato questa previsione (Glazer, 1998; Goodhart, 2004). Nel loro confronto tra i sistemi di welfare Usa ed europei, Alesina e Glaeser giungono alla conclusione che «occorre cautela riguardo all'attuale direzione delle politiche europee [...]. Di pari passo con la differenziazione dell'Europa gli europei sono sempre più soggetti alla stessa forma esatta di demagogia razzista, anti-welfare, che ha avuto tanta fortuna negli Stati Uniti. Staremo a vedere se un welfare state generoso può davvero sopravvivere in una società eterogenea» (Alesina e Glaeser, 2004, pp. 180-181).

Siamo dunque di fronte al caso più tipico di *trade-off* fra diversità e redistribuzione. Un caso la cui evidenza empirica rinvia in primo luogo a due contesti specifici – Africa e Stati Uniti – dove numerose ricerche hanno individuato correlazioni negative fra diversità etnica e spesa pubblica. Tale evidenza è associata a certe speculazioni sui sottostanti meccanismi evolutivi o sociologici. Esiste dunque una tendenza generale – è questa la conclusione che se ne trae – in base alla quale la diversità incrinerebbe la redistribuzione.

RPS

Wit Kynlicka, Keith Banting

Questo caso tipico ha una sua plausibilità iniziale che non è però inattaccabile. L'evidenza empirica rinvia a due contesti che si possono definire atipici e abbastanza slegati dalle questioni contemporanee dell'immigrazione. Nel contesto sub-sahariano l'artificialità dei confini di Stato, associata con la debolezza delle istituzioni pubbliche all'epoca dell'indipendenza, ha impedito agli Stati di contare su tradizioni o sulla capacità istituzionale nel trattamento della diversità. Nel contesto americano l'ostilità razziale si è sedimentata in secoli di schiavitù e di segregazione, la cui durata nel tempo è dovuta a ideologie e pratiche alimentate dallo Stato che hanno disumanizzato i neri. Si può affermare che nessuno di tali contesti costituisce una base attendibile per preconizzare l'impatto o, poniamo, l'incremento dell'immigrazione turca nel welfare state tedesco o di quella filippina nel welfare state canadese. Laddove le minoranze sono costituite da nuovi arrivati piuttosto che da gruppi ridotti storicamente in schiavitù, e laddove le istituzioni pubbliche sono forti piuttosto che deboli, l'impatto della crescente diversità può essere assai differente. Occorre dunque un supplemento di indagine prima di trarre conclusioni definitive sul *trade-off* fra diversità e redistribuzione⁹.

2.2 Il trade-off fra riconoscimento e redistribuzione

Fino a oggi gran parte della letteratura ha concentrato l'attenzione sul legame tra i livelli di diversità etnica e la dimensione o la performance del welfare state. Ai fini pratici, tuttavia, il livello di diversità etnica è un dato di fatto. Un paese ha semplicemente a che fare con determinate minoranze etniche. La dimensione delle popolazioni che costituiscono una minoranza etnica può essere marginalmente condizionata dalla crescita o dalla diminuzione dell'immigrazione, ma di solito questo produce effetti significativi solo nel lungo periodo.

Per gran parte dei responsabili politici, dunque, la questione centrale non è «quale livello di diversità etnica sia desiderabile» ma piuttosto

⁹ Occorre cautela anche sui dati utilizzati in queste ricerche per misurare le correlazioni fra diversità e redistribuzione. Ad esempio la classificazione dei gruppi etnici nell'Indice di Frazionamento etnico-linguistico utilizzata nello studio di Alesina e Glaeser non è uniforme ma varia in modo significativo da paese a paese. Ad esempio i dati sul Regno Unito riflettono le differenze razziali: bianchi 93,7%; indiani 1,8%; neri 1,4%. In Canada i dati rappresentano invece un'amalgama tra le origini linguistiche e quelle nazionali: francesi 22,8%; altri canadesi 43,5%; britannici 20,8%; tedeschi 3,4%.

«come rispondere alla diversità etnica che già esiste nella nostra società». In passato la diversità etnica era spesso considerata una minaccia alla stabilità politica e, in quanto tale, doveva essere scoraggiata dalle politiche pubbliche. Come abbiamo visto, gli immigrati sono stati soggetti a varie specie di politiche mirate a escluderli, marginalizzarli o assimilarli. Analoghe politiche di esclusione e di assimilazione sono state adottate verso le minoranze non immigrate, come le popolazioni indigene. Oggi, tuttavia, molte democrazie occidentali hanno abbandonato queste politiche a favore di un approccio più flessibile alla diversità. Ciò si riflette, ad esempio, nella diffusa adozione di politiche multiculturali per i gruppi di immigrati, nell'accettazione di autonomie territoriali e di diritti linguistici per le minoranze nazionali, e nel riconoscimento di rivendicazioni territoriali e del diritto all'autogoverno per le popolazioni indigene. Ci riferiremo a tali politiche come «politiche multiculturali» o Mcp (*multiculturalism policies*).

Questa tendenza è all'origine della seconda grande questione che intendiamo esaminare, e cioè la preoccupazione relativa al possibile *trade-off* tra politiche multiculturali e welfare state. Le Mcp riconoscono e istituzionalizzano pubblicamente la diversità; se riteniamo che la diversità possa indebolire il welfare state, di certo le politiche che alimentano la visibilità pubblica e l'importanza politica della diversità ne accresceranno l'impatto negativo. I critici si preoccupano quindi del conflitto potenziale tra politiche di riconoscimento e politiche di redistribuzione. In genere questi critici riconoscono che i sostenitori delle Mcp non *intendono* indebolire il welfare state. Al contrario i sostenitori delle Mcp sono generalmente convinti sostenitori del welfare state, e ritengono che entrambi discendano dallo stesso impegno di principio contro l'ingiustizia e per la riduzione delle disuguaglianze. In sostanza, il conflitto tra Mcp e welfare state non è tanto un problema di ideali o di principi tra loro concorrenti, quanto un problema di dinamiche sociologiche non precostituite. I critici ritengono che le Mcp possano incrinare la fiducia interpersonale, la solidarietà sociale e le coalizioni politiche che supportano il welfare state.

Perché molti critici ritengono che vi sia un *trade-off* tra riconoscimento e redistribuzione? Quando si parla di *trade-off* fra diversità e redistribuzione il caso tipico rinvia ad alcune ricerche empiriche relative all'Africa e all'America, interpretate come riflesso di una tendenza o di una propensione universale. A proposito di *trade-off* tra riconoscimento e redistribuzione, invece, non vi sono studi empirici che indichino una correlazione negativa tra l'adozione di Mcp e il welfare state. Nessuno

ha azzardato una verifica empirica dell'ipotesi riconoscimento/redistribuzione.

L'ipotesi di un *trade-off* tra riconoscimento e redistribuzione è del tutto speculativa e congetturale. I critici individuano una serie di meccanismi attraverso i quali l'adozione di Mcp può incrinare il welfare state, seppure involontariamente. In un altro studio abbiamo definito questi fenomeni come effetto «*crowding-outs*» (il tempo e l'energia dedicati alle Mcp sottraggono tempo ed energia all'impegno per la redistribuzione), effetto «corrosione» (le Mcp che alimentano l'importanza delle differenze etniche riducono il senso di appartenenza alla comunità e di solidarietà) ed effetto «diagnosi errata» (l'ideologia del multiculturalismo incoraggia le persone a considerare le disuguaglianze come risultato di un'incomprensione culturale invece che come risultato di strutture di classe o di razzismo)¹⁰.

Questo, dunque, è un caso tipico che conferma l'esistenza di un *trade-off* tra riconoscimento e redistribuzione¹¹. Ha una sua plausibilità iniziale, e anche certi sostenitori delle Mcp ne riconoscono la forza. Ad esempio Anne Phillips, che nel suo libro del 1995 sostiene una concezione multiculturalista della democrazia, ha in seguito affermato: «Non posso nascondere la preoccupazione per il modo in cui gli sviluppi, che per altri aspetti auspico, hanno contribuito (seppure involontariamente) a ridurre l'interesse per l'uguaglianza economica» (Phillips, 1999).

¹⁰ Nell'identificazione di questi effetti ci siamo basati in particolare sugli scritti di una serie di studiosi i cui lavori sono ampiamente citati nella letteratura sul tema. Si vedano Barry, 2001; Gitlin, 1995; Rorty, 1999; Rorty, 2000; Wolfe e Klausen, 1997; Wolfe e Klausen, 2000. Quando parliamo di «critici» abbiamo in mente questi autori, così come i commentatori che hanno adottato i loro argomenti. Per un'analisi dettagliata dei tre effetti citati cfr. Banting e Kymlicka, 2004.

¹¹ Vi sono altri riferimenti nella letteratura. Nancy Fraser, ad esempio, ipotizza che il riconoscimento e la redistribuzione possano entrare in conflitto perché quest'ultima è «de-differenziatrice» (mira cioè a ridurre le differenze tra gruppi, creando una maggiore similarità nelle condizioni di vita), mentre il primo è «differenziatore» (sancisce cioè i confini tra i gruppi) (Fraser, 1998; 2000). Tuttavia non è chiaro perché la riduzione delle differenze in certe condizioni economiche debba entrare in conflitto con il riconoscimento delle differenze di identità culturale. Se chiediamo perché la prima entra in conflitto con il secondo, la risposta di Fraser finirà probabilmente per chiamare in causa uno o più di uno tra i meccanismi che abbiamo indicato in precedenza.

Come abbiamo già accennato, tuttavia, non vi è allo stato attuale alcuna evidenza empirica relativa all'esistenza di un tale *trade-off*, che resta del tutto speculativa. I sostenitori delle Mcp affermano che, lungi dall'incrinare la solidarietà, le politiche multiculturali possono di fatto rafforzarla riducendo il pregiudizio e la diffidenza, contribuendo pertanto a costruire in via generale coalizioni pan-etniche per la giustizia sociale¹². Anche in questo caso occorre un supplemento di indagine prima di azzardare un giudizio definitivo sul *trade-off* tra riconoscimento e redistribuzione.

3. *Verificare i trade-off: alcuni risultati preliminari*

Qualsiasi tentativo di confermare o respingere in modo sistematico le due ipotesi richiederebbe un impegno gravoso e di lungo periodo, anche perché i dati a disposizione sono insufficienti a verificare le asserzioni. Non disponiamo di dati cross-nazionali validi nel tempo per molte variabili fondamentali, come i livelli di differenti tipi di diversità etnica e di differenti tipi di Mcp. Anche il dato sulla spesa sociale non è uniforme come sarebbe necessario. Ciò nondimeno si possono condurre alcuni test preliminari relativamente alle due ipotesi. Il paragrafo seguente descrive alcuni risultati recenti di studi che abbiamo effettuato in collaborazione con diversi colleghi.

3.1 *Verificare il trade-off tra diversità e redistribuzione*

Come abbiamo anticipato, coloro che credono nell'esistenza di un *trade-off* tra diversità e redistribuzione chiamano in causa entrambi gli aspetti per spiegare la debolezza storica del welfare state americano e per preconizzare il futuro dei sistemi di welfare europei in seguito alla crescita dell'immigrazione. Gli scettici ribattono che la razzializzazione delle politiche americane di welfare è un prodotto peculiare della storia dei rapporti razziali americani e non deve costituire un segnale che annuncia l'impatto dell'immigrazione sul welfare state.

¹² Per le diverse versioni di queste affermazioni si vedano Caputo, 2001; Tully, 2000; Parekh, 2004; Zurn, 2004. Per quanto riguarda le critiche alle Mcp si tratta di affermazioni interamente speculative. Per uno studio di caso sul modo in cui le lotte a favore delle Mcp hanno rafforzato la battaglia della sinistra per la redistribuzione, si veda Van Cott, 2006.

C'è un modo per risolvere questa disputa? In uno studio recente Soroka, Banting e Johnston (2006b) analizzano la relazione tra immigrazione e variazione del livello di spesa sociale nei paesi Ocse dal 1970 al 1998. In questo studio l'immigrazione è misurata utilizzando i dati delle Nazioni Unite sullo «stock di immigrati», cioè la proporzione di popolazione nata fuori dal paese. Per analizzare il ruolo dello stock di immigrati nell'evoluzione del welfare state, lo studio adotta sin dall'inizio i più sofisticati modelli esistenti dei fattori associati con la variazione delle spesa sociale¹³. Tali modelli incorporano una serie di fattori che sono stati individuati come importanti determinanti della dimensione della spesa sociale, tra cui la proporzione di popolazione di età superiore a 64 anni, la percentuale di donne nella forza lavoro e la forza della sinistra politica nel governo nazionale. In genere, tuttavia, resta esclusa da questi modelli la variabile della diversità etnico-razziale. Il nostro studio aggiunge così al modello lo «stock di immigrati» per vedere se e quale effetto abbia sulla spesa sociale.

Se vi è stato un *trade-off* tra diversità e redistribuzione dovremmo aspettarci sia una diminuzione della spesa sociale sia un rallentamento dei tassi di crescita nei paesi con livelli più alti di stock di immigrati rispetto a quelli con livelli più bassi di immigrazione. Secondo lo studio, invece, non vi è relazione tra la popolazione nata fuori dal paese e la crescita della spesa sociale negli ultimi tre decenni del ventesimo secolo, fermi restando altri fattori associati con la spesa sociale. Nessuna evidenza empirica indica che i paesi con ampie proporzioni di popolazione nata all'estero abbiano sostenuto e sviluppato con maggiore difficoltà i loro programmi sociali in quei tre decenni rispetto ai paesi con piccole comunità di immigrati.

Questi risultati sono confermati da uno studio che abbiamo svolto più recentemente¹⁴ e da un'analisi diversa condotta da Peter Taylor-Gooby

¹³ In particolare i modelli sviluppati da Swank (2002) e da Huber e Stephens (2001).

¹⁴ Si vedano Banting, Johnston, Kymlicka e Soroka, 2006. Questo studio più recente esamina anche l'impatto di altre due forme (diverse dall'immigrazione) di diversità etnico-razziale: le popolazioni indigene (ad esempio gli Indiani americani, i Maori, i Sami) e le minoranze nazionali (ad esempio gli Scozzesi, i Catalani, i Fiamminghi e i Quebecois). In entrambi i casi, ancora una volta, non vi è correlazione tra l'ampiezza della minoranza e il livello della spesa sociale nei trent'anni passati. I paesi con popolazioni indigene o minoranze nazionali più ampie non hanno avuto maggiore difficoltà a sostenere la loro spesa sociale rispetto ai paesi con proporzioni più piccole di tali gruppi.

(2005). Anche questo autore dimostra che, fermi restando altri fattori che influenzano la spesa sociale, l'ampiezza dei gruppi etnico-linguistici e razziali non ha un effetto statisticamente significativo sulla spesa sociale delle democrazie occidentali (con eccezione degli Stati Uniti). La sua conclusione è che, allo stato attuale, non vi è alcuna evidenza empirica circa il fatto che l'immigrazione avrà lo stesso effetto sui sistemi di welfare europei che la razza ha avuto storicamente sul welfare state americano.

Si potrebbe sostenere che tutto ciò non fa che riflettere uno scarto temporale: forse gli effetti corrosivi della diversità non si sono ancora manifestati. I programmi di welfare sono ampi, complessi, entità rallentate che non mutano in maniera istantanea. Per questa ragione è bene tenere conto non solo dei livelli di spesa sociale ma anche del sostegno pubblico al welfare state. Come sottolinea Markus Crepaz, possiamo considerare le attitudini pubbliche come un «segnalatore». Se la diversità è destinata ad avere un impatto corrosivo sulle politiche di redistribuzione, ciò si manifesterà in primo luogo sotto forma di calo nel sostegno pubblico al welfare state, prima di tradursi in cambiamenti effettivi nei livelli di spesa. Secondo la ricerca di Crepaz, tuttavia, non risulta una chiara tendenza al calo del sostegno alla spesa sociale dovuto alla crescita dell'immigrazione nelle democrazie occidentali. Dopo un'ampia analisi dei dati cross-nazionali sulle attitudini pubbliche Crepaz invita a non estrapolare dall'esperienza americana. La sfida posta oggi dall'immigrazione ai sistemi di welfare europei sta mettendo in luce la maturità raggiunta da questi ultimi e il loro profondo radicamento nelle aspettative del pubblico. Nell'esperienza americana, invece, l'eterogeneità razziale ostacola lo sviluppo verso un welfare state più inclusivo di quanto sia stato finora. La conclusione, secondo Crepaz, è «la scarsa evidenza empirica riguardo al fatto che la diversità sia destinata a produrre un'«americanizzazione» dei sistemi di welfare europei» (Crepaz, 2006; 2008).

In breve, troviamo scarso supporto all'idea che la dimensione della popolazione immigrata eserciti una sistematica e ineluttabile pressione a favore di una riduzione del welfare state. Le correlazioni che riguardano gli afroamericani negli Stati Uniti o i gruppi «tribali» nell'Africa sub-sahariana non possono essere assunte come tendenze universali che trovano riscontro nei gruppi di immigrati di altri paesi.

Questi studi, tuttavia, si rivelano piuttosto prudenti per quanto concerne il caso degli immigrati: il punto sembra essere costituito dalla *velocità del cambiamento*. Quando si prende in esame la relazione tra cre-

RPS

Wit Kynlicka, Keith Banting

scita della popolazione nata all'estero e *cambiamento* della spesa sociale in proporzione al Pil tra il 1979 e il 1998 emerge un dato interessante: i paesi con una forte crescita della quota di popolazione nata fuori dal paese tendono a mettere in luce una crescita minore della spesa sociale. Questa relazione si conferma significativa dal punto di vista statistico anche nell'analisi multivariata. Nel periodo in esame, la spesa sociale in proporzione al Pil cresce in tutti i paesi del campione, compresi quelli in cui si registra un aumento notevole dello stock di immigrati. La crescita risulta invece minore nei paesi che hanno visto un aumento significativo della quota di popolazione nata fuori dal paese, restando costanti gli altri fattori.

Anche se in questo campo c'è ancora molto lavoro da fare, i primi risultati che emergono sono indicativi. Non vi è alcuna evidenza empirica rispetto al fatto che i paesi con grandi popolazioni di immigrati abbiano maggiore difficoltà a mantenere e a rafforzare i loro impegni storici in materia di welfare. Tuttavia sembrano incombere a questo riguardo cambiamenti di grande rilievo. Ciò che rileva qui come elemento di perturbazione politica è la velocità del cambiamento sociale piuttosto che il fatto della diversità etnica in quanto tale.

3.2 *Verificare il trade-off tra riconoscimento e redistribuzione*

Sembra dunque che il semplice fatto della diversità etnica prodotta dall'immigrazione non abbia di per sé effetti depressivi sul welfare state. E forse questo non dovrebbe sorprendere. È probabile che gli effetti della diversità etnica dipendano da molti fattori, comprese le politiche pubbliche che i paesi adottano in risposta a tale eterogeneità. Forse l'eterogeneità etnica incrina il welfare state quando il governo non è capace di gestire la diversità e ne fa un motivo di conflitto sociale e di divisione politica, erodendo in questo modo la fiducia e la solidarietà.

Ma quali sono le politiche pubbliche nei confronti degli immigrati che erodono la fiducia e la solidarietà? È questo il nocciolo del dibattito sul *trade-off* tra riconoscimento e redistribuzione. Come abbiamo visto, alcuni osservatori ritengono che le politiche multiculturali che riconoscono l'appartenenza etnica degli immigrati siano destinate a erodere la solidarietà, incoraggiando le persone a concentrarsi sulle differenze etniche e sulle identità separate di gruppo piuttosto che sulle cose che condividono con altri membri della società. I sostenitori delle Mcp rispondono che il multiculturalismo può rafforzare la solidarietà attraverso la costruzione del rispetto e della comprensione reciproci (ad

esempio mettendo in rilievo i contributi positivi che i differenti gruppi hanno apportato ai programmi scolastici, oppure creando spazi pubblici nei quali le minoranze possono spiegare i loro punti di vista e le loro tradizioni).

Esiste un modo per risolvere questa disputa? Per verificare l'ipotesi del *trade-off* tra riconoscimento e redistribuzione dovremmo individuare un database capace di misurare il livello delle politiche multiculturali in diversi paesi del mondo. Potremmo allora inserire l'«entità delle M_{cp}» nei modelli di spesa sociale, per vedere se il riconoscimento etnico-culturale erode la redistribuzione economica. Purtroppo non esistono database di questo genere. Per quanto ne sappiamo nessuno ha cercato di misurare in modo sistematico l'entità delle politiche multiculturali adottate dai diversi paesi.

Per verificare l'ipotesi, dunque, abbiamo costruito un indice di questo tipo attraverso una serie di passaggi. In primo luogo abbiamo compilato una lista rappresentativa delle politiche multiculturali; poi abbiamo controllato quali paesi hanno adottato quali politiche e, su questa base, abbiamo classificato i paesi a seconda del livello più alto o più basso di M_{cp} adottate. Infine ci siamo chiesti se i paesi che hanno adottato una gamma più vasta di politiche multiculturali negli ultimi due decenni abbiano in effetti conosciuto un indebolimento, o almeno una crescita rallentata, dei loro sistemi di welfare rispetto ai paesi che hanno ostacolato tali politiche. Per cominciare abbiamo selezionato le seguenti otto politiche come le più comuni o emblematiche di un approccio multiculturale all'integrazione degli immigrati:

1. affermazione costituzionale, legislativa o parlamentare del multiculturalismo;
2. adozione del multiculturalismo nel curriculum scolastico;
3. inclusione della rappresentanza e/o della sensibilità etnica nel mandato di esercizio per i media pubblici e tra i requisiti richiesti ai media per ottenere la concessione;
4. esenzione dai codici di abbigliamento, dalla legislazione relativa alla chiusura domenicale e così via (prevista sia da regolamenti aziendali sia da sentenze giudiziarie);
5. possibilità di ottenere la doppia cittadinanza;
6. finanziamento di gruppi etnici organizzati per sostenere le attività culturali;
7. finanziamento dell'istruzione bilingue o dell'insegnamento nella madre lingua;
8. azioni positive per i gruppi di immigrati svantaggiati.

RPS

Witil Kynlicka, Keith Banting

Le prime tre politiche esaltano il multiculturalismo; la quarta e la quinta riducono i vincoli di legge relativi alla diversità; le ultime tre rappresentano forme di sostegno attivo per le comunità e per i singoli immigrati.

A questo punto abbiamo preso in esame ventuno paesi con sistema democratico consolidato per vedere quale di queste otto politiche sia stata adottata. Un paese che ne ha adottato sei o più è classificato come «forte» nel suo impegno per le Mcp; un paese che ne ha adottato due o meno è classificato come «debole»; i paesi che stanno a metà sono classificati come «moderati». I raggruppamenti di paesi che ne risultano sono riportati nella tabella 1.

Tabella 1 - Forza delle politiche multiculturali sull'immigrazione nelle democrazie occidentali

Forte	Australia, Canada
Moderata	Belgio, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Regno Unito, Stati Uniti, Svezia
Debole	Austria, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Irlanda, Italia, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svizzera

Il secondo passo è consistito nell'analizzare come si sono comportati i tre gruppi di paesi in termini di maggiore o minore forza dei rispettivi sistemi di welfare tra il 1980 e la fine degli anni '90. È vero che i paesi che hanno adottato forti politiche multiculturali per gli immigrati hanno avuto più difficoltà a mantenere e a rafforzare il livello di spesa sociale e l'impatto redistributivo del loro sistema fiscale e dei trasferimenti di reddito rispetto a quelli che hanno rifiutato tale approccio negli ultimi due decenni del secolo scorso? La tabella 2 offre una prima chiave di lettura. In sostanza non abbiamo riscontrato alcuna evidenza empirica che vi sia una tendenza sistematica delle politiche multiculturali sull'immigrazione a indebolire il welfare state. I paesi che hanno adottato tali programmi non hanno conosciuto alcuna erosione dei loro sistemi di welfare, né una crescita rallentata della spesa sociale rispetto ai paesi che hanno respinto i programmi in questione. In effetti, per quanto riguarda due indicatori – cambiamento del livello di spesa sociale in rapporto al Pil e cambiamento dell'impatto redistributivo del sistema fiscale e dei trasferimenti di reddito tra il 1980 e il 2000 –, i paesi con le più forti politiche multiculturali in ma-

teria di immigrazione sopravanzano gli altri gruppi di paesi, avvalorando l'ipotesi che le politiche multiculturali possano effettivamente provocare tensioni fra eterogeneità e redistribuzione¹⁵.

Nell'ambito del nostro studio abbiamo condotto una ricerca analoga con riferimento alla popolazione indigena e alle minoranze nazionali. In ciascuno dei casi abbiamo identificato una lista di Mcp rappresentative applicabile ai gruppi in questione, abbiamo classificato i paesi come forti, moderati o deboli a seconda del loro livello di Mcp, e abbiamo verificato se i paesi con forti Mcp hanno incontrato maggiori difficoltà nel sostenere il loro sistema di welfare rispetto ad altri paesi. Anche in questo caso, come in quello degli immigrati, non abbiamo riscontrato alcuna evidenza empirica riguardo al fatto che l'adozione di forti politiche di riconoscimento nei confronti delle popolazioni indigene e delle minoranze nazionali comporti un *trade-off* con le politiche redistributive (Banting e Kymlicka, 2004).

Tabella 2 - Politiche multiculturali e cambiamento nei livelli di spesa sociale e nella redistribuzione

Politiche multiculturali	Spesa sociale Media cambiamento %	Redistribuzione Media cambiamento %
Forti	42,8	11,8
Medie	3,8	-9,2
Deboli	18,3	10,6

Note:

1. Il cambiamento nel livello di spesa sociale rappresenta il cambiamento nelle «spese sociali pubbliche» per la salute, i trasferimenti di reddito e i servizi sociali tra il 1980 e il 2000. Il riferimento è ai dati forniti dal database Ocse sulla spesa sociale.
2. La redistribuzione è misurata dalla differenza tra il coefficiente Gini per la distribuzione del reddito di mercato e il coefficiente Gini per la distribuzione del reddito finale, che incorpora gli effetti delle tasse e dei trasferimenti. Il cambiamento nella redistribuzione rappresenta pertanto il cambiamento nella differenza tra distribuzione del mercato e reddito finale che risulta dalle tasse e dai trasferimenti in un arco di tempo che va dai primi anni '80 al 2000 circa. Il riferimento è ai dati forniti dal *Luxembourg Income Study*.

Fonte: Per i calcoli in dettaglio cfr. Banting e Kymlicka, 2004, Appendice 1.

¹⁵ Più di recente questa conclusione è stata verificata con l'analisi multivariata, che ha dato lo stesso risultato. Si vedano Banting, Johnston, Kymlicka e Soroka, 2006.

Riguardo all'ipotesi della diversità i critici potrebbero sostenere che gli eventuali effetti negativi delle M_{cp} semplicemente non hanno avuto il tempo di tradurre i loro effetti sui livelli di spesa¹⁶.

Per affrontare il problema dobbiamo verificare se vi è stata una caduta nel sostegno pubblico al welfare state, anche se ciò non ha ancora prodotto cambiamenti effettivi nei livelli di spesa. Tale aspetto è stato esaminato in un recente studio condotto da Markus Crepaz. Riferendosi a dati sull'opinione pubblica tratti da una varietà di indagini condotte nelle democrazie occidentali, Crepaz si chiede se i paesi con livelli più alti di M_{cp} abbiano conosciuto un'erosione nel supporto pubblico alla redistribuzione in confronto ai paesi con livelli più bassi di M_{cp}. Anche in questo caso i risultati sono incoraggianti: nessuna evidenza empirica viene riscontrata sul fatto che l'adozione di M_{cp} abbia incrinato la fiducia, la solidarietà o il sostegno per la redistribuzione (Crepaz, 2006).

In breve, non abbiamo trovato supporto all'ipotesi che vi sia un intrinseco o sistematico *trade-off* tra politiche di riconoscimento etnico-culturale e redistribuzione economica. È possibile, e anche probabile, che vi siano circostanze più localizzate nelle quali forme particolari di riconoscimento possano incrinare forme particolari di redistribuzione. Ma, visti i risultati globali, è ugualmente probabile che vi siano altre circostanze in cui le politiche di riconoscimento favoriscono la redistribuzione. Sarebbe naturalmente di grande interesse cercare di identificare questi casi più localizzati di reciproca interferenza o di reciproco supporto tra riconoscimento e redistribuzione¹⁷.

Fino ad oggi, tuttavia, non vi è alcuna evidenza empirica a supporto dell'ardita ipotesi in base alla quale «una politica di multiculturalismo contrasta una politica di redistribuzione» (Barry, 2001, p. 8).

4. Identità nazionale, multiculturalismo e diritti dei non cittadini

Questi sono risultati preliminari e, naturalmente, l'ipotesi richiede ulteriori verifiche, unite a una ricerca sui possibili meccanismi causali che connettono la redistribuzione al riconoscimento. Ma, se prendia-

¹⁶ Vedere ad esempio van Parijs, 2004.

¹⁷ Per un'indagine preliminare di questa materia vedere gli studi di caso in Banting e Kymlicka, 2006.

mo per buoni questi primi risultati, quali implicazioni hanno sul dibattito relativo allo status giuridico dei non cittadini? I nostri studi non trattano direttamente le questioni specifiche che riguardano i diritti dei non cittadini, compreso il loro diritto di vivere in un paese, di accedere ai benefici sociali e alle opportunità di occupazione, di esercitare i diritti civili e politici, di essere naturalizzati, e così via. Le democrazie occidentali differiscono nel modo in cui affrontano questi temi, e noi non abbiamo cercato di valutare direttamente i loro meriti. Il nostro obiettivo, piuttosto, è rispondere a una delle obiezioni che vengono comunemente poste alle richieste degli immigrati in tutte le fasi della migrazione e del processo di integrazione, e che vanno dalle decisioni riguardo a chi può essere ammesso fino allo status giuridico dei non cittadini, dai termini della naturalizzazione fino alle aspettative di cittadinanza. Dietro a questi dibattiti vi è il timore che la presenza di grandi numeri di nuovi arrivati e/o le loro richieste di sistemazione e di riconoscimento siano intrinsecamente corrosive della solidarietà e della redistribuzione economica. Timori di questo tipo sono stati evocati per difendere le politiche restrittive in materia di ammissioni, per giustificare le limitazioni ai diritti dei non cittadini e per difendere i modelli assimilazionisti di naturalizzazione e di cittadinanza.

Se i risultati delle nostre ricerche sono validi, è possibile rispondere a questa obiezione. Il fatto di riconoscere la presenza legittima di immigrati e metterli in condizione di partecipare alla vita sociale, senza costringerli a nascondere o ad abbandonare la loro identità etnica, non sembra costituire in via generale una minaccia al welfare state. Se è così, ciò dovrebbe contribuire a ridurre un presupposto importante di opposizione popolare verso un'ampia serie di proposte liberali in materia di immigrazione, quali l'adozione di una politica di ingressi più aperta, la concessione di maggiori tutele giuridiche ai non cittadini e l'adozione di modelli di cittadinanza multiculturale.

Se è vero che questi risultati possono ridurre l'opposizione alle richieste dei non cittadini, è importante precisare che non comportano necessariamente l'adesione all'idea di rimuovere tutte le distinzioni nei diritti tra cittadini e non cittadini, o a quella di ridurre l'importanza della cittadinanza nazionale. Al contrario, uno dei fattori che hanno consentito ad alcuni paesi di gestire con successo i problemi legati alla eterogeneità etnica e al multiculturalismo può consistere esattamente nel loro impegno nel preservare un forte senso di cittadinanza nazionale, con un peculiare assetto di diritti e di responsabilità.

A tal proposito, consideriamo l'argomento principale che sorregge

RPS

Witil Kynlicka, Keith Banting

l'ipotesi del *trade-off* tra riconoscimento e redistribuzione, che abbiamo definito effetto corrosivo. Nella sua forma usuale l'argomento si presenta come segue:

- ♦ le politiche multiculturali esaltano la diversità;
- ♦ l'esaltazione della diversità minaccia il senso di identità nazionale comune;
- ♦ i sentimenti di solidarietà nazionali sono necessari per dare forza al welfare state.

Possiamo immaginare che a questo argomento si possa rispondere in due modi assai differenti tra loro. La prima risposta, che è propria di alcuni teorici postnazionali o cosmopoliti, consiste nell'accettare che le Mcp intacchino l'identità nazionale, e quindi mettano a repentaglio il welfare state nazionale comunemente inteso, nella convinzione che occorra separare la redistribuzione dalle idee relative all'identità nazionale.

La redistribuzione, in questo modello postnazionale, dovrebbe essere vista come un obbligo a carico degli esseri umani in quanto tali, fondato sul loro stato di persona e sui diritti umani in senso universale piuttosto che sulla loro condizione di «connazionali» o sulla loro appartenenza a qualche collettività nazionale condivisa da altri (Soysal, 1994). L'acquisizione della nazionalità legale di un paese potrebbe continuare ad avere qualche residuale significato simbolico – alcuni immigrati potrebbero desiderare la naturalizzazione come modo per dichiarare ufficialmente il loro sentimento di lealtà al paese di residenza – ma non avrebbe alcun rapporto con i diritti sostanziali della persona. Da questo punto di vista non possiamo davvero conciliare diversità e multiculturalismo continuando a perseguire l'obiettivo, legato alla costruzione dell'identità nazionale, di convertire gli immigrati in «cittadini nazionali».

Noi non condividiamo questo punto di vista postnazionale. Una difficoltà di tale impostazione – a parte l'inesistente possibilità di essere adottata in un futuro prevedibile – sta nel fatto che connettere la redistribuzione allo status di persona piuttosto che all'identità nazionale è destinato probabilmente a produrre un livellamento verso il basso piuttosto che verso l'alto. In genere i sistemi di welfare contemporanei operano in base a un modello di «egualitarismo tra noi, umanitarismo con gli altri». Tutti gli esseri umani dovrebbero vedere soddisfatti i loro bisogni umani elementari, ad esempio attraverso l'aiuto alle popolazioni e ai paesi bisognosi o l'assistenza medica d'emergenza per gli ospiti e i turisti nel nostro paese. Per i nostri connazionali, tuttavia,

aspiriamo a qualcosa di più di questo, compresa l'uguaglianza delle opportunità economiche, la pari capacità di partecipare alla vita politica e uno standard di vita in qualche misura sufficiente per evitare l'esclusione sociale¹⁸. Se separiamo la redistribuzione dall'identità nazionale e assumiamo che gli ospiti e i connazionali debbano essere trattati nello stesso modo, il risultato potrebbe essere non tanto l'estensione dell'egualitarismo ai non nazionali quanto la riduzione della redistribuzione intra-nazionale al mero umanitarismo.

Poiché riteniamo che i sistemi di welfare nazionali siano strumenti essenziali per tutelare i più vulnerabili e per ridurre gli svantaggi e la disuguaglianza, la nostra risposta all'argomento dell'effetto corrosivo è differente. Noi accettiamo che la solidarietà nazionale sia importante ai fini del sostegno a un welfare state che vada oltre il mero umanitarismo, ma contestiamo l'affermazione secondo cui le Mcp incrinano necessariamente la solidarietà. Ci sono molti modi in cui le Mcp possono essere elaborate e integrate per salvaguardare e anche per rafforzare la solidarietà nazionale. Come vedremo, tuttavia, alcune di queste strategie dipendono dal preservare il valore giuridico della cittadinanza nazionale e dall'importanza politica della naturalizzazione e, in quanto tali, contrastano con le teorie postnazionali che cercano di eliminare queste distinzioni.

Vi sono almeno tre modi in cui le Mcp possono promuovere una maggiore solidarietà sociale. In primo luogo le Mcp possono aiutare a combattere gli stereotipi e le stigmatizzazioni che tendono oggi a incrinare i sentimenti di solidarietà lungo le direttrici etniche e razziali. I critici delle Mcp ritengono che, accentuando la rilevanza pubblica dell'appartenenza etnica, tali politiche non facciano che alimentare la percezione della «differenza» e dell'«alterità», creando e rafforzando le frontiere tra le persone. Ma la realtà è che tali frontiere sono già fortemente marcate nelle società contemporanee e sono spesso accompagnate da sentimenti profondamente radicati di pregiudizio, paura, indifferenza e disprezzo, che derivano da una lunga storia di razzismo e di colonialismo in Occidente. L'efficacia di tali frontiere e i loro effetti corrosivi sulla solidarietà non sono meno potenti per il fatto di essere «privati» e informali.

Date queste condizioni, l'adozione di Mcp può essere vista come una strategia di «de-stigmatizzazione». Le Mcp possono accentuare la rile-

¹⁸ Questo tema è trattato in modo articolato in recenti lavori di Miller (2000), Rawls (1999) e Nagel (2005), per citarne solo alcuni.

vanza pubblica dell'appartenenza etnica, ma lo fanno proprio per contrastare gli stigmi ereditati che creano sentimenti di diffidenza e di avversione tra le persone. Da questo punto di vista le Mcp si concentrano sulle nostre differenze, ma lo fanno in un modo che consente a noi tutti di considerarci ugualmente degni di rispetto reciproco. La nostra idea è che nelle democrazie occidentali contemporanee le Mcp abbiano spesso questa finalità ricostruttiva e de-stigmatizzante. L'emergere di Mcp in Occidente negli ultimi quarant'anni è direttamente connesso con la rivoluzione dei diritti umani e con l'impegno emerso nel periodo post-bellico verso l'uguaglianza delle razze e dei popoli. Le Mcp sono state richieste dai gruppi storicamente emarginati come modo per sfidare le gerarchie razziali ed etniche ereditate dal passato, e il tipo di riconoscimento pubblico che esse offrono è spesso delineato in relazione ai tipi di stigmatizzazione informale perduranti. In altre parole le Mcp non sono intese tanto a tutelare gli aspetti della cultura di un gruppo che i membri del gruppo stesso considerano più preziosi o essenziali, quanto a far riconoscere gli aspetti della cultura e della storia di un gruppo che sono stati maggiormente rigettati dalla maggior parte della società (questo spiega anche la tendenza della politica del riconoscimento a confluire nella politica della riparazione e nella richiesta di riconoscimento delle ingiustizie storiche).

Vista in quest'ottica, l'adozione di Mcp può essere considerata uno strumento indiretto per costruire solidarietà nazionale, attenuando le avversioni di antica data che oggi impediscono alle persone di solidarizzare lungo direttrici etniche e razziali¹⁹. Di per sé tali strategie di de-stigmatizzazione, tuttavia, non spiegano come si sviluppa un sentimento di identità nazionale comune. Possono aiutare i cittadini a considerare gli immigrati *persone* degne e rispettabili e, in quanto tali, meritevoli di attenzione umanitaria, ma non spiegano ancora perché questi altri dovrebbero essere visti come «uno di noi» ai fini della redistribuzione entro le linee di demarcazione della comunità.

¹⁹ Naturalmente è tutt'altra questione che le Mcp riescano a ottenere davvero questo risultato. Possiamo immaginare scenari in cui l'adozione di Mcp abbia un effetto contrario a quello desiderato, rafforzando la percezione dei gruppi minoritari come «indigenti», «indegni», «ingrati» e «dipendenti». Alcuni critici sembrano ritenere che tali involontari effetti di ri-stigmatizzazione siano inevitabili. Vedere Fraser, «Social Justice in the Age of Identity Politics». Ma, come risulta dal precedente paragrafo, l'evidenza empirica indica che le Mcp non hanno prodotto sempre e sistematicamente un tale effetto.

Per affrontare questo problema le componenti de-stigmatizzanti delle Mcp vengono spesso integrate con più esplicite politiche di «costruzione dell'identità nazionale». Tali politiche includono, ad esempio, i programmi di formazione linguistica, l'educazione alla cittadinanza nelle scuole, la celebrazione condivisa degli eroi e delle festività nazionali, le cerimonie di cittadinanza per gli immigrati, e così via. Secondo David Miller è la presenza di queste politiche di costruzione dell'identità nazionale a far sì che le Mcp non abbiano effetti corrosivi. Lo studioso afferma che i sostenitori «radicali» del multiculturalismo incoraggiano le Mcp senza promuovere contemporaneamente la costruzione dell'identità nazionale, con l'inevitabile risultato di erodere la solidarietà e la redistribuzione nazionale. Un multiculturalismo «moderato» combina invece le Mcp con le politiche di costruzione dell'identità nazionale, di modo che gli effetti potenzialmente corrosivi delle prime siano bilanciati da quelli più inclusivi delle seconde (Miller, 1995; 2000).

A giudizio di Miller queste politiche di costruzione dell'identità nazionale sono separate dalle Mcp, ma ne costituiscono un'integrazione necessaria. Noi vogliamo tuttavia andare oltre, sostenendo che le Mcp possono a loro volta essere uno strumento per costruire l'identità nazionale, rappresentando un punto focale dell'orgoglio nazionale. La decisione di adottare Mcp può essere vista come un progetto collettivo nazionale, come qualcosa che «noi» in quanto nazione scegliamo di fare, un progetto nazionale del quale possiamo essere orgogliosi. È un modo per dimostrare che siamo una nazione «moderna», «progressista», «cosmopolita» e «tollerante», che ha superato le idee antiquate di omogeneità nazionale. L'adozione di Mcp ha evidentemente giocato questo ruolo in molti paesi in via di democratizzazione, costituendo un indicatore simbolico della rottura con il nazionalismo angusto e di corto respiro imposto dai precedenti regimi autoritari.

Si può così arrivare a vedere il multiculturalismo come una delle caratteristiche determinanti e distintive della nazione. Presumibilmente un ruolo di questo tipo è stato giocato dal multiculturalismo in Canada. L'affermazione del multiculturalismo è diventata parte di ciò che significa «essere canadesi» e, più specificamente, parte di ciò che significa essere «buoni canadesi» (Kymlicka, 2003). Opporsi al multiculturalismo è «anti canadese», significa tradire il codice nazionale. Opporsi al multiculturalismo in Canada è non solo, se non in primo luogo, un attacco alle minoranze, ma anche un attacco al simbolo e alla sostanza dell'identità nazionale canadese.

RPS

Wit Kymlicka, Keith Banting

In breve, è probabile che le M_{cp} siano capaci di supportare piuttosto che incrinare la solidarietà nazionale quando (a) racchiudono una dimensione di de-stigmatizzazione, (b) sono integrate da politiche di costruzione dell'identità nazionale e (c) fanno parte di una narrazione nazionale che sia fonte di orgoglio collettivo. Se sono soddisfatte queste tre condizioni difficilmente la diversità e il riconoscimento avranno un effetto corrosivo. È importante tuttavia osservare che si tratta di un pacchetto di condizioni molto «nazione-centrico», che estende i diritti e il riconoscimento agli immigrati e riflette pertanto una distinta forma multiculturale di nazionalismo, nella quale l'identità nazionale è stata modificata (e «assottigliata») per poter includere una maggiore eterogeneità etnica. Allo stesso tempo, però, è anche una forma molto «nazione-centrica» di multiculturalismo, fondata sull'accettazione di architetture e narrazioni nazionali più ampie.

Un chiaro esempio è fornito dal contesto canadese. Gli immigrati possono legittimamente cercare di trarre beneficio dalle politiche multiculturali del Canada, ma ci si aspetta che lo facciano *in quanto canadesi*. È *in ragione del loro essere canadesi* che possono rivendicare diritti e prerogative multiculturali, come parte dell'esercizio della cittadinanza canadese e del dispiegarsi della narrazione nazionale. Ci si aspetta che gli immigrati, in quanto tali, accettino le politiche di costruzione dell'identità nazionale che accompagnano il multiculturalismo (con l'aspettativa di apprendimento di una lingua ufficiale, di naturalizzazione, di educazione alla cittadinanza e così via), e interiorizzino la narrazione nazionale nella quale il multiculturalismo è rappresentato come un distinto e apprezzabile progetto nazionale collettivo. Per gli immigrati la richiesta di accoglienza multiculturale accompagnata da una resistenza alle componenti relative alla costruzione dell'identità nazionali sarebbe considerata offensiva e ingiuriosa.

In effetti, nei pochi casi in cui le minoranze non seguono il copione e rivendicano il multiculturalismo come un diritto intrinseco separato dal fatto di essere canadesi, vi è spesso una forte reazione di rigetto nella società più ampia²⁰. Forse è per questa ragione che gran parte dei

²⁰ Vi è stata in Canada una forte reazione di rigetto quando un leader aborigeno (Matthew Coon-Come) dichiarò provocatoriamente che lui «non era canadese» ma, nonostante ciò, rivendicò il riconoscimento di vari diritti dallo Stato canadese. Lo stesso tipo di risentimento si manifesta quando i nazionalisti Quebeccois, i quali secondo l'opinione diffusa non vogliono essere parte del paese a tutti gli effetti, chiedono ai canadesi anglofoni di venire incontro alle loro richieste.

gruppi di immigrati in Canada si attengono scrupolosamente al copione, insistendo sul fatto che il loro più grande desiderio è essere dei buoni canadesi e che l'affermazione delle loro identità etniche nello spazio pubblico è il loro modo di «essere canadesi» con lealtà e con orgoglio.

Date queste premesse, non dovrebbe sorprendere l'idea che il multiculturalismo non sia destinato a incrinare la solidarietà nazionale²¹. Va aggiunto però che questa felice compatibilità tra diversità e solidarietà dipende dalla possibilità che la categoria della cittadinanza nazionale continui a essere punto di riferimento per i dibattiti sulla gestione della diversità etnico-culturale. È volontà degli immigrati manifestare un impegno a diventare cittadini canadesi tale da supportare l'impegno pubblico al multiculturalismo e, senza una distinzione tangibile tra cittadini e non cittadini, non vi sarebbero le basi per un impegno reciproco. Diventare cittadino canadese richiede una notevole quantità di tempo, di sforzi e di denaro, che gli immigrati potrebbero non avere voglia di spendere se la cittadinanza non producesse benefici tangibili. In mancanza di uno sforzo visibile degli immigrati per di-

²¹ Alcuni critici postmodernisti deplorano questa capacità del multiculturalismo di essere fagocitato dallo Stato-nazione e di essere utilizzato come strumento della costruzione della nazione. Secondo tali critici il potenziale emancipatore del multiculturalismo deriva proprio dalla sua possibilità di non essere incluso nelle narrazioni nazionali o nelle ideologie nazionaliste e di spingere verso un nuovo ordine postnazionale che abbandoni ogni oppressiva fantasia di coesione nazionale. Il multiculturalismo, invece, è stato utilizzato per rafforzare e rilegittimare lo Stato-nazione, e invocato come strumento per «normalizzare» e «disciplinare» le minoranze in quanto «cittadini nazionali» (Day, 2000). La critica postmodernista del multiculturalismo contrasta decisamente con la critica socialdemocratica rappresentata da Miller e Barry. La sinistra socialdemocratica critica le Mep perché incrinano la solidarietà nazionale; la sinistra postmodernista critica le Mep perché presuppongono e rilegittimano l'identità nazionale. Nella nostra prospettiva i postmodernisti hanno ragione a sostenere che il multiculturalismo è spesso diventato uno strumento per la costruzione della nazione e uno strumento per normalizzare gli immigrati come cittadini nazionali. Siamo convinti tuttavia che questo sia legittimo e anche auspicabile, nella misura in cui (a) il concetto di cittadinanza nazionale rispetti la minoranza legittima e i diritti culturali di tutti i gruppi, (b) i mezzi utilizzati per promuovere questa identità nazionale siano moralmente leciti, e (c) il sentimento risultante di solidarietà nazionale sia utilizzato per promuovere obiettivi pubblici legittimi, compresa la redistribuzione. Per una visione di questo nazionalismo multiculturale, si veda Kymlicka (2001).

ventare cittadini, i canadesi nativi non continuerebbero a sostenere il multiculturalismo.

Naturalmente ciò non significa che debbano esserci differenze gratuite o arbitrarie tra i diritti dei cittadini e quelli dei non cittadini. Molti diritti sono dovuti alle persone sulla base pura e semplice del loro essere persone, a prescindere dalla personalità giuridica; tra questi ad esempio il rispetto delle libertà civili elementari, la tutela della salute e l'istruzione. Altri diritti sono spettanti sulla base pura e semplice della contribuzione: versando contributi all'assicurazione contro la disoccupazione, ad esempio, gli immigrati dovrebbero poter accedere a quei benefici. Ulteriori diritti dovrebbero basarsi sulla durata della residenza, a prescindere dalla cittadinanza: i residenti di lungo periodo dovrebbero essere garantiti, ad esempio, contro l'espulsione, quand'anche fossero incapaci o non desiderosi di ottenere la cittadinanza²².

Se tuttavia si tiene conto dell'importanza della solidarietà nazionale, lo Stato ha un interesse legittimo a preservare la categoria della cittadinanza nazionale in quanto luogo di certi diritti tangibili, come il diritto di voto a livello nazionale, e di certe responsabilità, come il dovere di far parte di una giuria e il servizio militare. Lo status di non cittadino, inoltre, può essere legittimamente definito in modo tale da incoraggiare e facilitare la transizione alla piena cittadinanza²³.

Le implicazioni della nostra ipotesi sui diritti dei non cittadini, pertanto, non sono né semplici né dirette. Da una parte i nostri risultati insinuano dubbi sulle posizioni pessimistiche relative al conflitto tra diversità e solidarietà, e questo dovrebbe supportare indirettamente le battaglie dei non cittadini dando spazio a una considerazione più

²² Vi sono stati molti casi clamorosi di uomini condannati per crimini ed espulsi dal Canada in Giamaica, anche se erano stati portati in Canada dalla Giamaica da bambini.

²³ In molti casi il modo migliore per incoraggiare i non cittadini a diventare cittadini può essere quello di estendere a loro certi diritti di proto-cittadinanza. Ad esempio l'estensione del diritto di voto a livello locale per i non cittadini può incoraggiarli ad accrescere il loro interesse per il sistema politico in generale e, alla fine, ad accrescere il loro interesse per la cittadinanza nazionale. Se davvero è così, tutto ciò riflette un giudizio relativo ai modi per incoraggiare la cittadinanza nazionale, e non un desiderio postnazionale di trascendere o di sminuire la cittadinanza nazionale. Se invece l'evidenza empirica dimostrasse che gli immigrati con diritto di voto a livello locale hanno minori probabilità di ottenere la cittadinanza nazionale, sarebbe legittimo rigettare il diritto di voto a livello locale come incentivo alla naturalizzazione.

aperta per quanto riguarda il riconoscimento dei loro meriti. D'altro canto, però, i nostri risultati non insinuano dubbi sull'importanza della solidarietà nazionale.

La nostra migliore congettura è che i paesi che hanno avuto successo nel combinare la diversità e la solidarietà lo abbiano fatto collegando l'immigrazione e il multiculturalismo alla promozione della cittadinanza nazionale. Se è così, il fatto di riservare certi diritti e responsabilità ai cittadini nazionali non dovrebbe essere rifiutato come sopravvivenza di un'ideologia nazionalista resa obsoleta dalla diversità e dalla migrazione globale. Piuttosto, costituirebbe un fattore cruciale per mettere gli Stati in condizione di affrontare queste nuove sfide.

Riferimenti bibliografici

- Alesina A. e Glaeser E., 2004, *Fighting Poverty in the US and Europe: A World of Difference*, Oxford University Press, Oxford.
- Banting K. e Kymlicka W., 2004, *Do Multiculturalism Policies Erode the Welfare State?*, in van Parijs P. (a cura di), *Cultural Diversity versus Economic Solidarity*, Editions De Boeck Université, Bruxelles, pp. 227-284.
- Banting K. e Kymlicka W. (a cura di), 2006, *Multiculturalism and the Welfare State: Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Banting K., Johnston R., Kymlicka W. e Soroka S., 2006, *Do Multiculturalism Policies Erode the Welfare State? An Empirical Analysis*, in Banting K. e Kymlicka W. (a cura di), *Multiculturalism and the Welfare State: Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 49-91.
- Banting K., Johnston R., Kymlicka W. e Soroka S., 2010 (di prossima pubblicazione), *National Identity and Support for the Welfare State*, «Canadian Journal of Political Science».
- Barry B., 2001, *Culture and Equality: An Egalitarian Critique of Multiculturalism*, Polity Press, Cambridge.
- Caputo R., 2001, *Multiculturalism and Social Justice in the United States: An Attempt to Reconcile the Irreconcilable within a Pragmatic Liberal Framework*, «Race, Gender and Class», vol. 7, n. 4, pp. 161-182.
- Crepaz M., 2006, *«If You Are My Brother, I May Give You a Dime!»: Public Opinion on Multiculturalism, Trust and the Welfare State*, in Banting K. e Kymlicka W. (a cura di), *Multiculturalism and the Welfare State: Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 92-117.
- Crepaz M., 2008, *Trust beyond Borders: Immigration, the Welfare State, and Identity in Modern Societies*, University of Michigan Press, Ann Arbor, Mich.

RPS

WIll Kymlicka, Keith Banting

- Cuperus R., Duffek K. e Kandel J. (a cura di), 2003, *The Challenge of Diversity: European Social Democracy Facing Migration, Integration and Multiculturalism*, StudienVerlag, Innsbruck.
- Day R., 2000, *Multiculturalism and the History of Canadian Diversity*, University of Toronto Press, Toronto.
- Easterly W., 2001a, *Can Institutions Resolve Ethnic Conflict?*, «Economic Development and Cultural Change», vol. 49, n. 4, pp. 687-706.
- Easterly W., 2001b, *The Elusive Quest for Growth: Economists' Adventures and Misadventures in the Tropics*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Easterly W. e Levine R., 1997, *Africa's Growth Tragedy: Policies and Ethnic Divisions*, «Quarterly Journal of Economics», vol. 112, pp. 1203-1250.
- Fellowes M.C. e Rowe G., 2004, *Politics and the New American Welfare State*, «American Journal of Political Science», vol. 48, aprile, pp. 362-373.
- Fraser N., 1998, *Social Justice in the Age of Identity Politics: Redistribution, Recognition and Participation*, «The Tanner Lectures on Human Values», vol. 19, pp. 1-67.
- Fraser N., 2000, *Rethinking Recognition*, «New Left Review», maggio, pp. 107-120.
- Freeman G., 1986, *Migration and the Political Economy of the Welfare State*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 485, maggio, pp. 51-63.
- Gitlin T., 1995, *The Twilight of Common Dreams: Why America is Wracked by Culture Wars*, Metropolitan Books, New York.
- Glazer N., 1998, *The American Welfare State: Exceptional No Longer?*, in Cavanna H. (a cura di), *Challenges to the Welfare State: Internal and External Dynamics for Change*, Edward Elgar, Cheltenham, Uk.
- Goodhart D., 2004, *Too Diverse?*, «Prospect», febbraio, pp. 30-37.
- Grafton Q., Knowles S. e Owen D., 2002, *Social Divergence and Productivity: Making a Connection*, in Sharpe A., St-Hilaire F. e Banting K. (a cura di), *The Review of Economic Performance and Social Progress: Towards a Social Understanding of Productivity*, Institute for Research in Public Policy, Montreal.
- Hero R., 1998, *Faces of Inequality: Social Diversity in American Politics*, Oxford University Press, New York.
- Hero R. e Preuhs R., 2006, *Multiculturalism and Welfare Policies in the US States: A State-level Comparative Analysis*, in Banting K. e Kymlicka W. (a cura di), *Multiculturalism and the Welfare State: Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 121-151.
- Hero R. e Tolbert C., 1996, *A Racial/Ethnic Diversity Interpretation of Politics and Policy in the States of the U.S.*, «American Journal of Political Science», vol. 40, pp. 851-871.
- Huber E. e Stephens J., 2001, *Development and Crisis of the Welfare State: Parties and Policies in Global Markets*, University of Chicago Press, Chicago.
- Johnson M., 2001, *The Impact of Social Diversity and Racial Attitudes on Social Welfare Policy*, «State Politics and Policy Quarterly», vol. 1, n. 1, pp. 27-49.

- Johnson M., 2003, *Racial Context, Public Attitudes, and Welfare Effort in the American States*, in Soss J., Schram S. e Fording R. (a cura di), 2003, *Race and the Politics of Welfare Reform*, University of Michigan Press, Ann Arbor, Mich., pp. 151-170.
- Kemp Salter F. (a cura di), 2004, *Welfare, Ethnicity, and Altruism: New Findings and Evolutionary Theory*, Frank Cass, Londra.
- Kitschelt H., 1995, *The Radical Right in Western Europe: A Comparative Analysis*, University of Michigan Press, Ann Arbor, Mich.
- Koopmans R., 2010, *Trade-offs between Equality and Difference: Immigrant Integration, Multiculturalism and the Welfare State in Cross-National Perspective*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 36, n. 1, pp. 1-26.
- Kymlicka W., 2001, *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism, and Citizenship*, Oxford University Press, Oxford.
- Kymlicka W., 2003, *Being Canadian*, «Government and Opposition», vol. 38, n. 3, pp. 357-385.
- Kymlicka W., 2004, *Cultural Responsive Policies*, relazione informativa preparata per il Rapporto sullo Sviluppo Umano delle Nazioni Unite, 15 giugno 2004, disponibile alla pagina web: undp.org/docs/publications/background_papers/2004/HDR2004_Will_Kymlicka.pdf.
- Lipset S.M. e Marks G., 2000, *It Didn't Happen Here: Why Socialism Failed in the United States*, W. W. Norton & Co., New York.
- Luttmer E., 2001, *Group Loyalty and the Taste for Redistribution*, «Journal of Political Economy», vol. 109, n. 3, pp. 500-528.
- Martinez-Herrera E., 2004, *Liberal-Nationalist Theory, Political Confidence and Support for the Welfare State: Evidence from Britain*, European University Institute, Sps Working Papers.
- Miller D., 1995, *On Nationality*, Oxford University Press, Oxford.
- Miller D., 2000, *Citizenship and National Identity*, Polity Press, Cambridge.
- Nagel T., 2005, *The Problem of Global Justice*, «Philosophy and Public Affairs», vol. 33, n. 2, pp. 113-147.
- Nettle D., 2000, *Linguistic Fragmentation and the Wealth of Nations*, «Economic Development and Cultural Change», vol. 49, pp. 335-348.
- Parekh B., 2004, *Redistribution or Recognition? A Misguided Debate*, in May S., Modood T. e Squires J. (a cura di), *Ethnicity, Nationalism, and Minority Rights*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 199-213.
- Pearce N., 2004, *Diversity Versus Solidarity: A New Progressive Dilemma*, «Renewal: A Journal of Labour Politics», vol. 12, n. 3.
- Phillips A., 1999, *Which Equalities Matter?*, Polity Press, Cambridge.
- Putnam R., 2007, *E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century. The 2006 Johan Skytte Prize Lecture*, «Scandinavian Political Studies», vol. 30, n. 2, pp. 137-174.
- Putnam R., 2004, *Who Bonds? Who Bridges? Findings from the Social Capital Benchmark Survey*, presentazione al meeting annuale dell'American Political Science Association, Chicago, settembre.

RPS

Will Kymlicka, Keith Banting

- Rawls J., 1999, *The Law of Peoples*, Harvard University Press, Cambridge.
- Rorty R., 1999, *Achieving Our Country: Leftist Thought in Twentieth-Century America*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Rorty R., 2000, *Is «Cultural Recognition» a Useful Concept for Leftist Politics*, «Critical Horizons», vol. 1, pp. 7-20.
- Rothstein B., 1998, *Just Institutions Matter: The Moral and Political Logic of the Universal Welfare State*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Shayo M., 2009, *A Model of Social Identity with an Application to Political Economy: Nation, Class and Redistribution*, «American Political Science Review», vol. 103, pp. 147-174.
- Soroka S., Johnston R. e Banting K., 2006a, *Ethnicity, Trust and the Welfare State*, in Kay F. e Johnston R. (a cura di), *Social Capital, Diversity and the Welfare State*, University of British Columbia Press, Vancouver.
- Soroka S., Banting K. e Johnston R., 2006b, *Immigration and Redistribution in the Global Era*, in Bardham P., Bowles S. e Wallerstein M. (a cura di), *Globalization and Egalitarian Redistribution*, Princeton University Press, Princeton.
- Soss J., Schram S. e Fording R. (a cura di), 2003, *Race and the Politics of Welfare Reform*, University of Michigan Press, Ann Arbor, Mich.
- Soss J., Schram S., Vartanian T. e O'Brien E., 2001, *Setting the Terms of Relief: Explaining State Policy Choices in the Devolution Revolution*, «American Journal of Political Science», vol. 45, n. 2, pp. 378-395.
- Soysal Y., 1994, *The Limits of Citizenship*, University of Chicago Press, Chicago.
- Swank D., 2002, *Global Capital, Political Institutions, and Policy Change in Developed Welfare States*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Taylor-Gooby P., 2005, *Is the Future American? Or, Can Left Politics Preserve European Welfare States from Erosion through Growing «Racial» Diversity?*, «Journal of Social Policy», vol. 34, n. 4, pp. 661-672.
- Tully J., 2000, *Struggles over Recognition and Distribution*, «Constellations», vol. 7, n. 4, pp. 469-482.
- Van Cott D.L., 2006, *Multiculturalism versus Neoliberalism in Latin America*, in Banting K. e Kymlicka W. (a cura di), *Multiculturalism and the Welfare State: Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 272-295.
- van Parijs P. (a cura di), 2004, *Cultural Diversity versus Economic Solidarity*, Editions De Boeck Université, Bruxelles.
- Wolfe A. e Klausen J., 1997, *Identity Politics and the Welfare State*, «Social Philosophy and Policy», vol. 14, n. 2, pp. 213-255.
- Wolfe A. e Klausen J., 2000, *Other Peoples*, «Prospect», dicembre, pp. 28-33.
- Zurn C., 2004, *Group Balkanization or Societal Homogenization: Is there a Dilemma between Recognition and Distribution Struggles?*, «Public Affairs Quarterly», vol. 18, n. 2, pp. 159-186.

Traduzione dall'inglese a cura di Carlo Gnetti